

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
quattordicesima raccolta(21 settembre 2009)

... cento!

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Antonio Corona*(viceprefetto; ideatore, fondatore e coordinatore de *il commento*; presidente di AP-Associazione Prefettizi), a cura di Massimo Pinna, pag. 2
- *Cento di queste... raccolte*, di Maurizio Guaitoli, pag. 8
- *“Parentopoli”: un affare di famiglia*, di Paola Gentile, pag. 10
- *“Clandestino” e “irregolare”: sinonimo di “delinquente”?*, di Claudio Esposito, pag. 11
- *Piazza dei Cinquecento, Roma*, di Andrea Cantadori, pag. 12
- *Anche le regioni ordinarie, nel loro piccolo...*, di Marco Baldino, pag. 12
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Patrizia Congiusta, pag. 15

Antonio Corona

(viceprefetto; ideatore, fondatore e coordinatore de *il commento*;
presidente di AP-Associazione Prefettizi)

a cura di Massimo Pinna

...“cento”. Però, mica male... C’avresti mai scommesso?

“In effetti, a pensarci, essere arrivati, con questa odierna, alla centesima raccolta de *il commento*...”

“il commento”, in due parole.

“Uno strumento a disposizione di tutti i colleghi della carriera prefettizia per potere ‘commentare’ qualsiasi argomento sia di loro interesse, in una logica di *confronto* costantemente aperto, costruttivo, e - *realmente* - senza alcuna distinzione e pregiudizio di orientamento personale o politico.”

In cosa si distingue da altre pubblicazioni “di settore”?

“Avrai notato che alcune di tali pubblicazioni, avendo edizioni molto distanziate tra di loro, al punto talvolta da riferirsi persino ad anni precedenti, non di rado finiscono con il proporre interventi su tematiche ormai inesorabilmente superate dal tempo. *il commento*, invece, esce di norma ogni quindici/venti giorni, per ‘stare’ sempre, per quanto possibile, sull’attualità. Ricorderai, ad esempio, la raccolta de *il commento* con la prima pagina dedicata al terremoto in Abruzzo ‘uscita’ la mattina stessa in cui gli italiani, svegliandosi, apprendevano dai telegiornali che durante la notte si era verificata quella immane catastrofe. In quanto alla impostazione degli articoli, inoltre, *il commento* predilige la *sostanza* e il contributo di *riflessioni autenticamente personali e originali* al profluvio di dotte citazioni, che altrove sembrano talvolta utilizzate principalmente per mascherare l’inconsistenza del contenuto dell’elaborato e la carenza di idee non massificate”.

Alcuni vedono “il commento” come l’organo ufficiale di AP...

“Niente di più sbagliato. *il commento* veicola spesso miei interventi nella qualità di presidente di AP, come pure sulla attività sindacale. Ma non potrebbe essere diversamente, per le questioni trattate che investono direttamente e in modo significativo la vita professionale (e spesso non solo) di tutti noi. *il commento* ha ospitato, e non esiterà a continuare a farlo in futuro, contributi di esponenti pure di altre sigle sindacali. Insomma, *il commento* è e intende restare uno strumento a disposizione di tutti i colleghi, al di là di ogni possibile ‘appartenenza’, per favorire, come ripeto, quello scambio libero di opinioni - spesso appassionato - senza il quale rischiamo di sprofondare tutti nell’afasia.”

Si dice che “il commento” abbia raggiunto una consistente diffusione, al ministero e nelle prefetture.

“Non dispongo di dati ufficiali, ma mi sembra, dai contatti che ho con tantissimi colleghi, che in questi sei anni di vita *il commento* sia riuscito ‘almeno’ a farsi conoscere, e apprezzare, un po’ da tutti.”

Si contano a decine i colleghi che hanno scritto su “il commento”...

“E’ così e ciò costituisce indubbiamente motivo di grande soddisfazione. Permettimi, con l’occasione, una doverosa citazione, oltre che per l’amico Andrea Cantadori, che ha condiviso con me l’avvio di questa avventura, per i due più continui ‘commentatori’ che mi affiancano: Maurizio Guaitoli, sempre interessantissimo con i suoi articoli, solitamente dedicati a questioni di respiro internazionale; Marco Baldino, il nostro *teo... com*, del quale ammiro l’inesauribile curiosità che ne ispira gli interventi. Un riferimento, ancora, a Paola Gentile, con quel suo modo di scrivere essenziale e ficcante.”

Quali gli argomenti che prediligi, sui quali ti piace soffermarti?

“Inevitabilmente, come accennavo, quelli che riguardano l’amministrazione e noi in particolare. Seguo molto pure la politica, anche se mi sembra sempre più svuotata di contenuti e sempre maggiormente orientata verso ‘battutismo’ e problematiche da avanspettacolo. Con tutte le conseguenze che ne possono derivare.”

Nella precedente raccolta de “il commento”, in “Nomine e movimenti di prefetti”, ti eri riferito all’Afghanistan per alcune considerazioni sulla carriera prefettizia. Appena qualche giorno fa, in un attentato a Kabul, sono rimasti uccisi sei ragazzi della Folgore...

“...sei nostri fratelli. Sono profondamente addolorato. E’ terribile. Penso alle loro famiglie, ai loro cari, ai loro bambini che non rivedranno mai più i loro papà. Al piccolo di appena due anni, Simone, che, ieri, ha lacerato i nostri cuori con quel suo tenerissimo ‘Ciao papà’ al babbo Roberto che gli stava passando accanto chiuso nel feretro avvolto nel tricolore. Straziante. Come vorrei prendermeli tutti in braccio quei bimbi e tenermeli stretti stretti al petto.”

Oggi, i funerali di Stato.

“A nome de *il commento* e mio personale, desidero rivolgere un ultimo, commosso e grato saluto ai nostri militari caduti.”

Intanto, ci si interroga nuovamente: “tornare a casa” o “rimanere”?

“Quale che possa essere la risposta, ritengo non abbiano esattamente tutti i torti quanti asseriscono che, nel caso si decida di *rimanere*, occorra prendere definitivamente atto, noi italiani, che laggiù c’è una guerra in corso e bisogna quindi comportarsi di conseguenza.”

Da più parti si sostiene che, piuttosto che il “pugno di ferro”, o almeno insieme a esso, in Afghanistan occorrono una robusta iniziativa “politica” e un significativo intervento economico, diretto anche ad assicurare il favore e il sostegno delle

popolazioni locali alla iniziativa internazionale.

“Ragionevole. Nondimeno, consentimi di rammentare che il *piano Marshall*, che recitò un ruolo decisivo per la rinascita e la democratizzazione del nostro Paese, fu varato a guerra finita, dopo l’avvenuto, completo annientamento del nazi-fascismo: al modico prezzo di 50.000.000(cinquanta milioni) di morti, tra militari e civili. Molto, cioè, dipende dall’avversario che si ha di fronte. E poi...”

Continua...

“Secondo l’opinione corrente, una delle cause maggiori della arretratezza del *mezzogiorno* d’Italia è da rinvenire nella circostanza che lo Stato non sia riuscito a governare e controllare gli enormi flussi di denaro ivi destinati e affluiti negli anni. Se non si è riusciti nell’impresa nell’ambito dei confini nazionali, ovvero sotto il pieno controllo, almeno in teoria, delle *nostre* istituzioni legittime, comprenderai allora come possa suscitare qualche perplessità la possibilità di una diversa riuscita di un analogo progetto a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, per di più in una terra non esattamente amica e non previamente pacificata.”

“Alla guerra come alla guerra”, quindi?

“Mi limito a osservare che ci si debba rassegnare al fatto che non può esserci guerra senza distruzione e morte, anche di innocenti. Purtroppo. Non esistono, oggi, né bombe né munizioni così intelligenti da riconoscere e risparmiare un anziano, una donna o un bambino. Talvolta, inoltre, per costruire una vera pace, come accaduto in Europa nella occasione precedentemente ricordata, occorre costringere il nemico alla resa definitiva. Un po’ come con un tumore: se non si neutralizzano tutte le cellule malate, prima o poi...”

In conclusione: “morire per Kabul”?

“L’obiettivo, primario e irrinunciabile, è la pace. Evitare che un qualsiasi territorio possa tornare nella disponibilità di coloro che intendano utilizzarlo come *zona franca* da cui progettare e condurre impunemente attentati

terroristici in altri Paesi, può essere considerato un motivo quantomeno valido, se forse di per sé non sufficiente. Sembra che la così discussa e controversa *dottrina Bush* continui, seppure in parte, a essere condivisa dalla *amministrazione Obama*, di schieramento politico opposto, come pure da O.N.U. e N.A.T.O.. La *sua* applicazione, insieme alla infaticabile e insostituibile azione delle *intelligence* e degli apparati di sicurezza, pare essere riuscita a impedire, fino a ora, altri *11 settembre* agli Stati Uniti e all'Occidente. Con le limitate, per quanto tragiche, eccezioni di Madrid e Londra.”

Ti avvii ormai verso i trent'anni di servizio. Qualche considerazione?

“Per alcuni, potrò forse ancora apparire, insieme ai molti miei coetanei, un ‘giovane funzionario’. Credo sinceramente, e con affetto, che agli occhi di qualche nostro collega più avanti negli anni, che ci ha visto entrare in amministrazione, si possa risultare un po’ come i figli per i genitori: siamo sempre piccoli, non cresciamo mai... Note di colore a parte, penso che ciò che si va smarrendo sia la possibilità, che tanti di noi hanno invece avuto, di *rubare il mestiere* a chi ha maggiore esperienza. Non aiuta in questo senso l’attuale nostro ordinamento che, per quanti sforzi in concreto si facciano, può favorire l’isolamento reciproco.”

Una bocciatura della riforma del 2000, dunque?

“Proprio per nulla. Insieme alle inevitabili ombre, la riforma contiene anche tante luci. Il problema, vero, è che quella che sembra un’esigenza condivisa - modificare cioè le parti che di essa non hanno convinto - non trovi corrispondenza in fatti concreti. Sono ormai anni che l’amministrazione si è impegnata ad aprire un tavolo a tal fine con le organizzazioni sindacali, ma, a oggi, alle solenni dichiarazioni di intenti non è seguito alcunché.”

Quali sono, secondo te, i problemi più significativi dell'amministrazione dell'Interno e della carriera prefettizia?

“Due, tra gli altri. Il primo risiede in quella che sembra connotarsi come la progressiva perdita della vocazione generalista del ministero dell’Interno, sospinto sempre più verso un’amministrazione principalmente di polizia. L’altro, a mio avviso, si configura nello scarso senso di identità che pervade la carriera: e se non sai chi sei, come fai a proporti e a capire e sapere dove stai andando o vorresti approdare?”

In altre parole?

“Basta sfogliare un qualsiasi quotidiano. Il ministro dell’Interno vi appare essenzialmente per le misure, legislative e amministrative, in tema di sicurezza. Con una particolarità. Un dipartimento della pubblica sicurezza ormai da decenni quasi completamente in mano ai colleghi della polizia di Stato - la cui altissima professionalità specifica non è minimamente in discussione - ha contribuito in maniera decisiva a determinare l’accentuazione, nelle politiche della sicurezza, sugli interventi tipici di polizia. Se, in conseguenza della attività lavorativa svolta, la mentalità è da poliziotto, hai voglia a cercare di essere poi... ‘altro’ quando ti si chiede, sempre che ciò accada, qualcosa di diverso: è inevitabile che nelle cose che si fanno, ognuno infonda il portato del proprio *background* culturale e delle esperienze concretamente maturate. Senza stare qui inoltre a considerare il continuo inasprimento di sanzioni - quale che sia il ‘colore’ del governo di turno - che la dice lunga su quanto sia stato fatto sul versante tipico di una attività di prevenzione che non sia incentrata essenzialmente sul presidio e sulle attività delle forze di polizia. Di recente affiancate, così peraltro inducendo a pensare a una loro *non* autosufficienza, da militari e, *si può dire?*, ‘ronde’. Sul piano della visibilità, è per altro verso ‘comprensibile’ che un qualsiasi ministro dell’Interno abbia maggiori occasioni di occupare la ribalta in settori quale quello della sicurezza e possa perciò risultare incline a darvi estremo rilievo. Persino quando sembra attribuirsi meriti che travalicano i limiti di sua competenza, come nel caso della cattura di pericolosi latitanti e, in generale, di brillanti operazioni condotte

dalla polizia giudiziaria: sotto il coordinamento, appunto, dell'autorità giudiziaria..."

E sulla identità prefettizia?

"Secondo te, se ne può avere una idea comune, se le esperienze professionali vengono ghetizzate per anni sempre nello stesso ufficio o in altro avente similari peculiarità, sia esso sul territorio o in sede centrale? In particolare al ministero, poi, seppure anche in taluni importanti settori delle stesse prefetture, l'attività è principalmente burocratica, ovvero analoga a quella svolta in qualsiasi altra branca dell'amministrazione pubblica: mi dici tu, se un qualsiasi funzionario rimane per un tempo interminabile in uffici del genere, quale idea può mai avere della 'funzione prefettizia', delle ragioni della sua specialità e infungibilità? Aggiungo, a margine, che il permanere, sovente anche per propria libera scelta, nella stessa sede sul territorio, può finire con il restringere la linea d'orizzonte del singolo funzionario entro i confini della provincia ove il medesimo opera, 'provincializzandolo'. Tutto ciò non contribuisce certo alla diffusione di una condivisa concezione di 'identità', con pesantissime ricadute su tutti noi."

Soluzione?

"Fosse pure soltanto come suo effetto collaterale, un contributo importante in proposito potrebbe essere fornito da quella ponderata mobilità tra centro e territorio, e sul territorio medesimo, per la realizzazione della quale AP si sta battendo sin dalla sua costituzione. Con esiti, sinora, non esattamente incoraggianti: vuoi per le situazioni personali di privilegio venute a... consolidarsi nel tempo, al punto da essere assurde di fatto, non si comprende a quale titolo, a diritti acquisiti e inviolabili e rivendicati come tali; vuoi per le resistenze in alcuni ambienti sindacali per il timore di scontentare parte dei propri iscritti; vuoi per una amministrazione i cui interventi e iniziative, non da oggi, sembrano ispirate alla funzione più di placebo, che di terapia risolutiva. Intanto, non poche sedi versano in

difficilissime situazioni di personale. E questo, per un qualsiasi sindacato, dovrebbe risultare assolutamente inaccettabile."

Inaccettabile?

"Certo! Perché è evidente che la carenza di risorse di personale, da un lato, costituisca ostacolo al migliore dispiegamento della *funzione dirigenziale*, tra le peculiarità proprie e di maggiore rilievo degli appartenenti tutti alla carriera prefettizia, sovente costretti a supplire personalmente alla mancanza fisica di collaboratori; dall'altro, determini carichi di lavoro squilibrati e più pesanti a parità di retribuzione. Inoltre, come forse saprai, in non poche prefetture medesimi funzionari lavorano per sei/sette giorni a settimana, non fruiscono di riposi compensativi, non riescono neanche a godere delle ferie previste: eppure, il loro stipendio è lo stesso di coloro che giustamente, a norma di contratto, lavorano cinque giorni a settimana e il *week end* lo dedicano tutto alla propria vita privata. Allora, ti sembra accettabile? Come AP, stiamo ragionando su qualcosa di significativo al riguardo."

Che futuro per le prefetture? Saranno fatti questi uu.tt.g.?

"A sentire il nostro ministro, sembra questo il possibile, e forse unico realistico, futuro delle prefetture. A me sembra che il mutamento delle prefetture in tal senso ne accentuerà il profilo di *agenzie di servizi*, ovvero di semplici sportelli, *front office*, appunto, a disposizione dei cittadini. Beninteso, se ciò potrà rendere più agevole la vita della collettività, niente da dire. Anzi. L'impressione forte, però, è che in tal modo si ridimensioni contestualmente, volutamente o meno, quella 'funzione di governo del territorio' – nella sua accezione più nobile e rispettosa di tutti i soggetti istituzionali sul campo - che da sempre, seppure a fasi alterne, ha caratterizzato l'attività del prefetto, quale organo di rappresentanza generale del governo. La sensazione, cioè, è che si tenda a riconoscere sempre di più la legittimazione a partecipare all'amministrazione del territorio esclusivamente a quei soggetti che traggono siffatta legittimazione direttamente dal

consenso dell'elettore. Non da oggi, aggiungo, anche in tema di sicurezza, considerata da tanti - chissà perché, poi - un *baluardo prefettizio* inespugnabile. A tal proposito, pare risultarne ulteriore, indiretta conferma, quella che sembra potersi definire una lenta ma inesorabile trasformazione del ministero dell'Interno in un enorme *supermarket della sicurezza* cui possono accedere i diversi soggetti istituzionali, attraverso i *patti per la sicurezza*, per 'approvvigionarsi', secondo necessità e capacità di... spesa, di risorse di personale e strumentali."

Si è parlato, e si continua a farlo periodicamente, di accorpamento delle prefetture, o uu.tt.g. che dir si voglia. Posto che ciò accada, ritieni condivisibile che vi si possa procedere, come viene ipotizzato, sulla base del numero degli abitanti di ciascun ambito provinciale? E se così fosse, ti sembrerebbe coerente con la recente istituzione delle tre nuove province?

"Non discostandomi 'disciplinatamente' dalla ipotesi data..., un criterio va stabilito. Permettami peraltro un esempio in proposito. Come sai, attualmente presto servizio a Rimini. All'atto della sua istituzione, l'organico della neo-prefettura fu stabilito, come di consueto, sulla base della popolazione residente. E' tuttavia da sempre peraltro noto a chiunque che la provincia sia meta di notevolissimi flussi turistici che, negli ultimi tempi, si stanno tra l'altro stagionalizzando. Ciò comporta che le presenze effettive sul territorio della provincia siano ben superiori, in alcuni periodi dell'anno enormemente superiori, ai cittadini residenti. Ma, come accennavo, l'organico della prefettura è stato parametrato su questi ultimi: il risultato è che alcuni uffici, per fare fronte alle esigenze, aggravate dalla perenne situazione di significativo... sotto-organico, si trovano costantemente in affanno e tendono in ogni caso ad assorbire gran parte del personale disponibile, a scapito di altri servizi. Credo, insomma, che nel caso si voglia utilizzare, e comunque non da solo, il

criterio della popolazione, questo andrebbe attentamente ponderato."

Insisto: le tre nuove province...

"Penso non abbiano tutti i torti coloro che asseriscono che la 'politica' non sarà mai disposta a rinunciare a una delle sue forme di finanziamento legali più importanti, quale è quella rappresentata dalla retribuzione con soldi pubblici dei membri di organi elettivi. Non ho elementi per dire, né d'altra parte mi compete farlo, se occorrono una, due, tre province in più. Di certo, in tal modo, avremo altrettanti presidenti di provincia, giunte e consigli provinciali e annessi, puntualmente stipendiati. Magari, per risparmiare può tornare... utile quanto per esempio accaduto in Sardegna, dove a fronte della istituzione di tutti gli organi della nuova provincia, se non rammento male, non è stata prevista quella della prefettura, con la competenza territoriale sulla novella espressione amministrativa che è rimasta in capo alla prefettura della provincia madre. D'altra parte - sembra essere questo uno degli orientamenti prevalenti negli ambienti politici - se proprio esigenze di bilancio lo impongano: perché non tagliare piuttosto sugli uffici della amministrazione periferica dello Stato, come peraltro sta già accadendo, che tra l'altro - nell'indifferenza generale, aggiungo - risultano spesso anche sguarniti? Oppure - come è stato fatto, con la sola AP a evidenziare l'assurdità e offensività di una misura palesemente mortificatrice - abolendo il gettone di presenza nelle commissioni elettorali circondariali..."

Vedo addensarsi nubi minacciose sull'istituto prefettizio: è così?

"E' dalla fine della seconda guerra mondiale che, per quanto periodicamente, è in voga il tormentone *prefetti sì, prefetti no*: tanto che, come per il *al lupo al lupo!*, non vi si presta quasi più attenzione. Stessa sorte è stata riservata alla 'consueta' proposta di legge della *Lega* per la soppressione delle prefetture, puntualmente presentata anche all'inizio della corrente legislatura. Personalmente ritengo di convenire con coloro - tra i quali, se non erro, anche il ministro dell'Interno, uno dei massimi

esponenti leghisti, nonché tra i migliori e più ascoltati componenti l'attuale governo - che minimizzano al riguardo, alcuni considerandola persino una iniziativa essenzialmente di bandiera. D'altra parte, se qualcuno intendesse abrogare i prefetti, potrebbe preferire di non ricorrere a una norma esplicita, che susciterebbe un vespaio e probabilmente non produrrebbe molto altro. Avendone eventualmente la possibilità, potrebbe agire senza clamori, adoperandosi per svuotare progressivamente e costantemente l'istituto prefettizio di ruolo e funzioni, fino a farlo diventare un involucro vuoto. E poi, ... *puff*... Con una carriera prefettizia - che desidera prima di tutto essere confortata e rassicurata, sentirsi dire le cose che le piace udire, anche se queste stridono con l'evidenza dei fatti, non ultimo per darsi una giustificazione della propria ignavia - nella parte della... *rana bollita*."

Rimanendo in tema di... sopravvivenza, AP ce la farà anche questa volta a conseguire la rappresentatività?

"Non lo so. Ne sarei lieto per tutti i colleghi che ci hanno sostenuto fino a oggi, onorandoci con la loro adesione e che continuano a considerare AP utile a un bene comune. Ma sul piano prettamente personale, a essere sincero, questo interrogativo non è in cima ai miei pensieri."

Prego?... Eppure, AP l'hai progettata e fondata proprio tu!

"Certo: e con le stesse convinzione e determinazione che trasfondo in ogni cosa che faccio. Ma, vedi, sono ormai venti anni che, tra A.N.F.A.C.I., Si.N.Pre.F. e ora AP, sono in mezzo alle questioni di 'casa nostra', sempre con incarichi di rilievo e spesso di massima responsabilità. Devo dire, consentimi, anche con risultati di notevolissimo rilievo per l'amministrazione e la carriera. Non ho però mai inteso nessuna di queste organizzazioni come un mio feudo personale, da dove magari coltivare posizioni di rendita o di potere. Sono semplicemente convinto che i *talenti* che ciascuno di noi ha, o che comunque ritiene di avere, debbano essere messi a disposizione degli altri, con dedizione e spirito di servizio.

Così ho sempre fatto, pure nell'ambito associativo-sindacale, e coloro che conoscono bene e per intero la mia storia in questa amministrazione, sanno se e quanto tutto questo possa essermi costato, in termini di vita personale e professionale; sanno se le tante scomode posizioni e iniziative che ho assunto a tutela della carriera e dei colleghi tutti - anche ignorando le preoccupazioni di alcuni miei familiari e delle persone a me più vicine - mi abbiano apportato vantaggi o, invece, mi abbiano in qualche modo perfino nuociuto. E' con tali presupposti che ho sempre offerto ai colleghi quelli che penso siano i miei *talenti*. In questi ultimi anni, attraverso AP (e *il commento*). Sta a loro dire se ciò interessa, se ritengono utile che AP continui a svolgere attività sindacale nella pienezza delle correlate prerogative."

Puoi spiegare concretamente come?

"La rappresentatività è vitale, direi imprescindibile, per qualsiasi organizzazione sindacale. Quindi anche per AP. La rappresentatività verrà verificata sulla base del numero delle trattenute sindacali a favore, per quanto qui di interesse, di AP, al 31 dicembre di questo anno. Avrai peraltro notato che AP, a differenza di altri soggetti sindacali, non ha mai fatto una vera e propria campagna... acquisti. Come appena detto: i colleghi ritengono importante che AP continui a esistere, al di là della condivisione totale delle idee che propugna? Se sì, possono dimostrarlo fattivamente iscrivendosi. Altrimenti... se ne prenderà *lievemente* atto. Permettami in ogni caso di evidenziare che anche una sola adesione può risultare determinante a tale proposito. A breve, con discrezione, con semplici messaggi per posta elettronica, verranno invitati i colleghi a iscriversi. Tutti saranno i benvenuti, ma senza alcuna pressione o invasività da parte nostra."

In due parole: perché allora AP?

"Va premesso che, diversamente da come stabilito riguardo se stessi da altri, non vi è alcuna incompatibilità dell'iscrizione contemporanea ad AP e ad altri analoghi sindacati di carriera. Dunque, iscriversi ad AP non impone, per quanto ci riguarda, la

cancellazione da altre sigle sindacali analoghe... Premesso questo, AP è il sindacato che, rispetto a ogni altro, propone continuamente e tempestivamente analisi e ipotesi di soluzione delle tante questioni che riguardano la categoria, secondo una visione unitaria e saldamente ancorata alla realtà politico-sociale-istituzionale del Paese, tenendo conto di quelli che appaiono i *trend* in atto. Soprattutto, non smette di battersi contro il pericolo, sempre incombente, della assuefazione, del distacco, del disinteresse, dell'abulia. Ti pare poco?"

E le nomine, le promozioni, l'organizzazione degli uffici, la meritocrazia e quant'altro?

"Ehi..., abbiamo sfiorato, *eccome!*, lo spazio che *il commento* impone normalmente ai suoi *commentatori*. Non credi si stia abusando della pazienza di quanti ci hanno cortesemente riservato fin qui la loro attenzione? Ci sarà modo, come già ripetutamente accaduto in questi sei anni e accadrà in futuro, di tornarci sopra."

Almeno una parola ai "giovani colleghi"...

"Quello che mi sento di dire loro, senza alcuna pretesa di stare qui a fare il... *santone*, è di pensare sempre con la propria testa e, sempre con l'umiltà della consapevolezza che nessuno di noi è portatore di verità assolute, di non avere mai timore di esprimere le proprie opinioni apertamente, a voce alta, con

lealtà, riguardo per gli altrui punti di vista e disponibilità al confronto. Di ascoltare - e non limitarsi a sentire... - le opinioni di tutti. E poi, nell'ambito di propria diretta responsabilità e nel rispetto dei vincoli di gerarchia, di decidere - naturalmente senza supponenza, presunzione o arroganza - senza necessariamente appiattirsi pedissequamente e/o per comodità sui convincimenti 'dominanti' del momento: di essere, cioè, persone libere e oneste intellettualmente. Si può risultare scomodi, si può rischiare qualche... inconveniente. La libertà, tuttavia, come qualsiasi altro diritto, per quanto scolpita a chiare lettere nella Carta costituzionale, va curata, tutelata, difesa, presidiata giorno dopo giorno. Ciò può comportare un prezzo. Sta a noi decidere se essere disposti a pagarlo o rinunciare a una parte decisiva, forse la più preziosa, di noi stessi. Per altro verso, agire secondo i propri più profondi e meditati convincimenti può talvolta indurre in qualche errore, che puntualmente esporrà al fatidico "*te l'avevo(/amo) detto...*". Ma, muovendosi comunque sempre con estrema avvedutezza e mai rinunciando alla logica, non si deve per questo arrendersi a priori alla paura che ciò possa accadere. Si pensi per tutti a Cristoforo Colombo: sbagliando, ha scoperto un continente. Chi non ci metterebbe una firma?"

Cento di queste... raccolte

di Maurizio Guaitoli

A volte, un... *amarcord*(tradotto: "Oh sì, mi ricordo!") fa meglio dell'antibiotico!

In questo *numero 100* de *il commento*, mi pare inevitabile parlare un po' di... noi!

Assieme a *Uccio* - permettetemi, almeno nella circostanza, il tono... confidenziale con il "nostro" Antonio Corona - che ne è l'ideatore e il vero "motore", concepimmo una sorta di *bacheca*, senza chiavi di accesso di sorta, tranne che per la gestione degli spazi "fisici" limitati, che sono stati sempre amministrati con grande tatto, simpatia ed equilibrio da Uccio stesso.

In questa vetrina, pensammo, si potranno mettere in mostra i contributi di tutti i colleghi, senza temi prefissati, senza condizionamenti. *il commento* sarà (e così è stato durante questi... *cento passi!*) la casa di tutti coloro che, intellettualmente, intenderanno essere ospitati, esponendo contributi, critiche, analisi e proposte senza alcuna censura di sorta. Questo spirito sopravvive intatto anche oggi. E, vi assicuro, occupandomi sistematicamente di media, questa testata è un vero... *tesoro!* Da conservare con cura e, possibilmente,

rivitalizzare di numero in numero, con i vostri dibattiti e interventi, cari Colleghi.

Amen, fase auto-incensatoria.

Oggi, però, mentre scrivo, è un giorno di lutto per il Paese...

L'Afghanistan ci ha regalato altre vittime tra i nostri soldati, come già fece l'Iraq.

In merito, mi capita di sentire in radio moltissimi interventi di gente comune che chiede il ritiro immediato del nostro contingente o, quanto meno, il ridimensionamento della nostra presenza, da riconvertire in una versione "pura e dura" di *peace keeping*, che sfiora l'ipotesi del disarmo unilaterale! Allora, un altro *amarcord* raggiunge la mia memoria, di quell'*11 settembre 2001* quando, improvvisamente, il mondo intero si fece più cattivo, immensamente più chiuso e blindato, regalandoci un mare di infelicità e di ossessioni *insecuritarie!*

Allora, si avvertì che la civiltà occidentale era minacciata da un nemico terribile, mortale: il fondamentalismo islamico e le sue devianze terroristiche.

A questo punto, due erano le alternative possibili: combattere i terroristi con gli stessi metodi, inviando ai quattro angoli del mondo squadre specializzate di "cacciatori" di teste, alla *James Bond-licenza di uccidere*, oppure concentrarsi su quegli *Stati canaglia* (Iraq, Iran, Libia, etc..) che si prestavano a fare da sponda e da *sponsor* al terrorismo internazionale, al fine di praticare la... *politica con altri mezzi!*

In altre parole, si cominciò a capire molto bene, dopo le *Twin Towers*, che l'arma di distruzione di massa della credibilità dei governi e dell'invulnerabilità dell'Occidente consisteva proprio nel successo di atti di terrore indiscriminati, contro la popolazione inerme. Capimmo fin da allora che la minaccia era, praticamente, imparabile, grazie alle rete neuronale, fittissima e delicatissima, del sistema mondiale dei trasporti e dei *network* mediatici che, qui da noi, costruiscono a tavolino le fortune e le disgrazie dei grandi uomini politici. Fu così

che l'America, e il suo Presidente, prese prima una decisione multilaterale, nel 2001, coinvolgendo il proprio Paese e la Nato in una sorta di "guerra di liberazione" dell'Afghanistan, dove una casta di spietati e fanatici studenti islamici (i *talebani*) avevano fatto precipitare quella nazione negli anni più bui del Medio Evo, dando ospitalità, rifugio, armi e uomini a Bin Laden, la grande mente degli attentati dell'11 settembre. Poi, però, contraddicendo la prima scelta (e anche quella di Bush padre, che aveva messo su una vera *armada* internazionale, per la liberazione del Kuwait, invaso da Saddam), assunse la decisione unilaterale, nel 2003, di invadere l'Iraq, fatto che ha provocato immensi lutti agli iracheni e a noi occidentali, senza minimamente risolvere il problema del terrorismo interno e internazionale.

Purtroppo, tutti sappiamo che le ragioni addotte per l'invasione erano inconsistenti o palesemente artefatte! E qui, confesso, ci siamo guadagnati un altro bel po' di odio arabo! Vero, forse, che l'occupazione ci ha permesso di controllare un'area strategica del mondo, per quanto riguarda le forniture energetiche, portando i caccia occidentali e i nostri armamenti a due passi da Teheran, che continua ad arricchire indisturbata il suo uranio, si presuppone non certamente a scopi pacifici!

Vero che, tra le centinaia di migliaia di vittime innocenti, sono stati eliminati dalle truppe alleate qualche migliaio di soldati di *Al Qaeda*. Vero, infine, che il mondo si è liberato di un dittatore come Saddam e del suo esercito di carta. Ma è altrettanto vero che l'America è andata del tutto sprovvista di strumenti "culturali" alla conquista della mentalità araba, con il suo un po' sciovinista e utopico pensiero di *Nation Building*, che la storia recente ha dimostrato assurdo e paradossale, dato che la democrazia non si impone con le armi, ma con la convinzione e il cambio (lento, molto lento...) di mentalità collettiva.

Ora, abbiamo visto in più di un caso che le urne non sono un rimedio effettivo al terrorismo.

Hamas è andato al potere in Palestina e subito ha infiammato la guerra con Israele.

Il Presidente iraniano è stato (teoricamente) eletto a suffragio universale, eppure la minaccia per il mondo libero non è retrocessa di una virgola.

Ora, coloro che suggeriscono un accordo con i talebani, che ci consentirebbe di chiudere con un trattato la partita afgana, ne conoscono le conseguenze fino in fondo? Regalare di nuovo ai *taliban* uno Stato renderebbe più sicuro il mondo? Si può tranquillamente presupporre di no...

Allora, che fare? A quanto pare, è lo stesso dilemma di Obama...

A lui non rimane che decidere se rafforzare adeguatamente il suo contingente, invitando contestualmente gli alleati a rinunciare ai loro famosi *caveat*, in modo da vincere la guerra sul campo e con le armi, oppure creare una sorta di polizia di confine, ai bordi del Pakistan, in modo da assicurarsi in ogni momento la possibilità di un intervento rapido, nel caso che i *talebani* insistano e persistano con le loro politiche di sostegno al terrorismo islamico.

L'ultimo discreto e sommesso *amarcord*, lo vorrei dedicare alla nostra carriera!

Saranno i capelli bianchi, ma mi viene voglia di esclamare "*Come eravamo belli!*"

quando ho iniziato, assieme a tanti di voi, questo esaltante percorso, che mi ha offerto occasioni uniche di lavoro e di esperienze!

Però, come si sposta impercettibilmente, ogni anno, l'asse terrestre (provocando immensi cambiamenti climatici), così, anche quello istituzionale ha subito varie... *torsioni*.

Oggi, un regionalismo autonomo pieno sembra non volersi più avvalere di un tradizionale mediatore dello Stato sul territorio, grazie alla forza di prossimità che deriva ai loro presidenti, a seguito dell'elezione di primo grado.

Idem per i sindaci e i presidenti di provincia.

E noi, dove ci collochiamo in questo orizzonte?

Probabilmente, stiamo vivendo una profonda fase di transizione e di mutazione... genetica, alla quale occorre fare fronte, verosimilmente, con strumenti nuovi di zecca.

Quali? Il mio auspicio è che proprio attraverso le pagine virtuali de *il commento* e le voci dei colleghi che qui si esprimono, quelle soluzioni e quelle proposte decisive verranno individuate, attraverso un dibattito anche serrato, un confronto duro ma leale, se serve...

Ancora mille auguri, caro *commento*, a te e al tuo... "*direttore*"!

"Parentopoli": un affare di famiglia

di Paola Gentile

In principio fu la *forma mentis*.

Ovvero, un carattere ereditario che consente ai figli dei professori universitari di essere più bravi degli altri giovani: "*I nostri figli sono più bravi perché hanno la forma mentis tipica di noi professori*".

E' normale, per il docente che ha rilasciato questa dichiarazione, che il figlio abbia vinto il concorso universitario: è una questione di geni, di educazione, di ambiente.

Una selezione... naturale.

E gli altri candidati? Spariti prima della prova: senza speranza, senza *forma mentis*.

Da questa storia, pubblicata sul sito di un importante quotidiano, è nato un libro-inchiesta, scritto grazie alle centinaia di *e-mail* spedite da tutta Italia.

Questo, nelle Università. E nelle altre strutture pubbliche? Finirà la "parentopoli" negli ospedali? Si spera, dato che si registra un intervento anti-nepotismo nella regione Toscana, dove una proposta di legge approvata dalla giunta interviene per porre fine al malcostume che vede piazzati nei presidi ospedalieri i figli, i parenti e le mogli di...

La normativa toscana cancella la presenza di persone legate da vincoli familiari

all'interno di una stessa struttura o reparto ospedaliero: figli, nipoti, affini, coniugi, conviventi, fino al terzo grado. Per evitare queste situazioni, i direttori generali delle Aziende sanitarie locali avranno tempo al massimo un anno per spostare le persone interessate in altre strutture organizzative, dipartimenti o unità operative.

Il nuovo articolo di legge, che sarà sottoposto all'esame del consiglio regionale, indica ai *manager* come comportarsi nell'assegnazione del personale alle predette strutture.

“Clandestino” e “irregolare”: sinonimi di “delinquente”?

di Claudio Esposito

La nuova legge sulla sicurezza, di recente approvazione, ha introdotto la figura di reato - finora sconosciuta nel nostro ordinamento (e negli ordinamenti degli altri Paesi dell'Unione Europea) - di “*ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato*”, che prevede per i “*colpevoli*” l'ammenda da 5.000 a 10.000 euro (originariamente, il testo normativo prevedeva anche l'arresto).

Inoltre, poiché, com'è noto, *ignorantia legis non excusat*, chi calpesti il suolo italiano senza visto d'ingresso (anche per causa grave di forza maggiore e non per colpa o dolo) o dopo la scadenza del visto stesso, diventa automaticamente reo del *delitto* di clandestinità e può (deve) essere sanzionato e rigettato in mare sul suo fatiscente barcone, anche se il malcapitato (l'ignoranza della legge, appunto, non giustifica) non è al corrente di questa novità (stranezza?) giuridica.

Questa nuova normativa, accolta da molti con toni trionfalistici, appare, a prescindere dalle perplessità che suscita fra tanti giuristi, politici, religiosi e gente comune, inadeguata, per il semplice fatto che, in realtà, un buon 85-90% degli stranieri irregolari è costituito da richiedenti asilo e disperati in fuga da Paesi liberticidi insanguinati da tremende guerre civili, oppure da poveri affamati sprovvisti dei più elementari mezzi di sostentamento,

L'intento è quello di preservare l'immagine di credibilità e di affidabilità dell'azienda, che potrebbe essere compromessa, al di là della capacità dei singoli operatori, dalla presenza, nello stesso presidio, spesso in condizioni di subordinazione gerarchica, di persone legate da vincoli familiari particolarmente stretti.

Dello stesso tenore, la proposta di legge presentata da Alessio D'Amato (Pd), consigliere regionale del Lazio. Seguiranno forse altre regioni. E nello Stato?

provenienti da nazioni del *Terzo e Quarto Mondo*, attanagliate da miseria nera, malattie, sfruttamento, negazione dei diritti civili.

Un'altra rilevante fetta di questi cosiddetti *clandestini alias delinquenti* è formata da paciose infermiere, *colf* e badanti, del tutto innocue (tranne rarissime eccezioni di “pecore nere”, niente affatto influenti sul totale di extracomunitari onesti e lavoratori), le quali serenamente accudiscono noi, i nostri malati e i nostri anziani nella tranquillità delle nostre case: personale di servizio domestico spesso indispensabile per il quale, peraltro, è in atto una opportuna procedura di regolarizzazione ed emersione, anche allo scopo, importantissimo, di reprimere e prevenire l'odioso fenomeno del lavoro nero e/o del vero e proprio sfruttamento.

Ad ogni modo, a prescindere da ogni disquisizione di ordine ideologico o giuridico-formale sulla sorte di tanti migranti (tra cui moltissimi anziani, malati, donne incinte, neonati e fanciulli in tenera età), è sufficiente riflettere sulla seguente, semplice considerazione: da che mondo è mondo, lo Stato punisce penalmente una condotta, se questa produce un disvalore sociale o la lesione di diritti individuali di tutti, per cui la collettività riconosce come equa la pena comminata. Ora, che cosa c'entra tutto ciò con la nuova normativa cosiddetta sulla sicurezza, secondo la quale chi arriva nel

nostro Paese senza documenti in regola (non per sua colpa o dolo), ma senza avere commesso alcuna violazione, viene equiparato sostanzialmente, a tutti gli effetti, a un reo, al pari di un ladro o di un rapinatore? *Quid iuris* in una simile statuizione?

Ciò mortifica - a mio sommo parere di dirigente pubblico, ma prima ancora di semplice cittadino - la civiltà del *Bel Paese*, l'immagine stessa dell'Italia, da sempre culla del diritto, porta del Mediterraneo, luogo di

incontro e integrazione di popoli diversi per il colore della pelle, per usi, costumi e religioni, ma uguali a noi e fratelli per dignità, ricchezza di valori, intelligenza e talenti.

Come ho letto su un giornale di qualche giorno fa: "*homo homini lupus*, diciamo a chi vorrebbe entrare, sottolineando la filosofia dell'uomo nemico all'altro uomo. Proprio noi, che dovremmo essere faro per l'umanità nell'altra prospettiva, quella dell'*homo homini frater*, dell'uomo fratello a ogni altro uomo."

Piazza dei Cinquecento, Roma

di Andrea Cantadori

Le migliaia di persone che quotidianamente arrivano alla stazione Termini di Roma si trovano, uscendo, in *Piazza dei Cinquecento*. Ma quanti sanno chi erano questi "Cinquecento"?

Cinquecento è il numero approssimativo dei soldati italiani che, giovanissimi, persero la vita nella battaglia di Dogali, in Abissinia, il 26 gennaio 1887. A loro è stata intitolata la piazza.

La sconfitta di Dogali provocò in Italia un terremoto politico che portò alla crisi del governo Depretis. Dogali, come Adua, va ricordata fra le tragedie subite in terra africana.

Avviandosi da Piazza dei Cinquecento verso Piazza della Repubblica è possibile

scorgere sulla sinistra l'obelisco di Dogali, che ricorda l'evento.

Ma è nascosto dietro una fila di bancarelle e solo se si fa attenzione è possibile vederlo passando con l'*autobus*. Lo spettacolo non è propriamente edificante.

La base del monumento viene utilizzata come sedile o come letto dai numerosi senzatetto che si aggirano dalle parti della stazione Termini. Il giardino circostante è infrequentabile e chiunque sarebbe scoraggiato a effettuare anche una seppur breve sosta. Le bottiglie di birra vuote abbandonate quotidianamente sul posto non si contano.

Come tanti altri luoghi della memoria di Roma, anche questo meriterebbe maggiore attenzione.

Anche le regioni ordinarie, nel loro piccolo...

di Marco Baldino

Non è riuscito alla "pioniera" Lamon. E neppure alla "blasonata" Cortina.

Il colpaccio, grazie anche al fatto di non intaccare l'intoccabile autonomia delle regioni a statuto speciale, è invece riuscito a sette comuni della Valmarecchia, che, con *referendum*, hanno chiesto il passaggio dalla regione Marche alla Regione Emilia-Romagna.

La consultazione ha avuto esito altamente positivo ma, a differenza dei suoi illustri predecessori, non si è arenata.

Sponsorizzata da un parlamentare della Lega Nord - e l'appartenenza non è casuale - la proposta di legge ha avuto un *iter* reale e deciso e, alla fine dello scorso mese di luglio, è stata approvata definitivamente dai due rami del Parlamento.

"Alle 15 e 07 di oggi (29 luglio 2009, n.d.a.) - ha con orgoglio ma ben a ragione sentenziato il parlamentare - *abbiamo scritto un pezzo di storia, ridando dignità al popolo dell'alta Valmarecchia di ritornare alla sua madre patria*".

In effetti, pur non essendo la più antica delle proposte di trasmigrazione territoriale *ex* articolo 132 della Costituzione, questa è la prima che dopo 60 anni va effettivamente in porto. E potrebbe costituire un illustre precedente.

Fino a qualche anno, fa il 132 era uno di quegli articoli della Costituzione che suscitava l'interesse soltanto degli studiosi della materia.

Poi, nell'ottobre del 2005, è scoppiato il "caso Lamon", il primo comune che, utilizzando la normativa costituzionale sulla mobilità geopolitica, ha deciso, mediante *referendum*, di abbandonare il nativo Veneto e di transitare nel più conveniente Trentino Alto Adige.

Successivamente, lo stesso itinerario è stato compiuto da moltissime altre comunità territoriali, attratte, soprattutto, dalle migliori condizioni offerte dalle regioni a statuto speciale o anche da quelle regioni ove maggiori sono l'attenzione e la cura riservate alle realtà comunali.

Quando, fra queste entità geografiche, è comparso anche il nome della blasonatissima Cortina, il governo *pro tempore* (parliamo del 2007) ha deciso di correre ai ripari, nell'intenzione di riequilibrare i confini statuali che minacciavano velleità centrifughe seriamente compromettenti l'equilibrio nazionale nel suo complesso. E, pensando che una riforma seria e duratura deve andare direttamente alla fonte, ha approvato un disegno di legge di modifica del secondo comma dell'articolo 132 della Costituzione, quello che si riferisce ai mutamenti di comuni e province, non essendosi verificato - almeno finora - il caso di velleità secessionistiche coinvolgenti una intera regione.

Va ricordato che l'originaria formulazione della disposizione, voluta dai *padri costituenti*, tendeva a privilegiare il criterio storico-geografico della ripartizione precostituita, pur lasciando aperta la possibilità che cittadine o piccoli centri, legati fra loro da vincoli storici e di natura economico-sociale, ma separati da confini regionali sentiti come artificiali, potessero

realizzare la volontà di ricostituirsi in una stessa area geoculturale. Ma l'estrema macchinosità della procedura, accentuata dalla successiva normativa di attuazione, aveva di fatto cristallizzato la situazione.

Con la riforma costituzionale del 2001, l'articolo in questione venne modificato introducendo il principio della "maggioranza delle popolazioni interessate" quale soggetto deputato a realizzare la mutazione. Espressione che la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 334 della fine del 2004, ha interpretato come riferentesi "*soltanto ai cittadini degli enti locali direttamente coinvolti nel distacco-aggregazione*".

Se a tale circoscrizione di ambito sommiamo la maggiore vivacità politica dei nostri comuni, soprattutto grazie alle "pari opportunità" concesse dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, la *movida* attuale non sembra poi una eresia. E non è una eresia neppure la necessità compensativa avvertita dal Governo.

Quel disegno di legge, come molti analoghi, naufragò in sede di scioglimento anticipato del Parlamento, nel 2008, ma il suo contenuto è ora stato ripreso da una proposta di legge costituzionale, l'Atto Camera n. 1221, avente quale prima firmataria proprio l'onorevole Lanzillotta che all'epoca, quale ministro con delega agli Affari regionali e le Autonomie locali, si era fatta promotrice della citata modifica.

Il disegno di legge, ora riproposto, intende proprio individuare in maniera incontrovertibile la sfera delle "popolazioni interessate" chiamate a esprimersi sulla proposta di distacco e di conseguente aggregazione. Per quanto riguarda il distacco di intere province, vengono individuate le due regioni interessate; per quanto riguarda il distacco di comuni, si tratta delle due province (nei ruoli di cedente e acquirente) delle due regioni coinvolte nel processo.

La formulazione del testo di legge all'esame del Parlamento, quindi, si basa essenzialmente su tre momenti, la cui enumerazione testuale è altresì testimone di quella opera di "restringimento misurato" adottato dal Governo.

“*Si può con legge della Repubblica...*”, posto a enunciazione dell’articolato, individua il momento essenziale – contrariamente alla precedente “equi-indeterminatezza” – dell’intero procedimento nell’atto legislativo primario che vede, dunque, protagonista, e non solo notaio, il Parlamento. Inoltre, il pronunciamento parlamentare è rafforzato dal coinvolgimento diretto di entrambi i Consigli regionali interessati che, dice la norma, debbono essere “sentiti”. Il suddetto coinvolgimento rappresenta quell’aspetto “macro-istituzionale” essenziale a definire un procedimento che, pur partendo al basso, per il suo perfezionamento va a incidere su equilibri che il singolo comune a volte non è in grado neppure di immaginare.

Il momento centrale è, come si diceva, quello referendario, nel quale, tuttavia, si sottolinea inequivocabilmente che a esprimersi dovranno essere le due entità (provinciali o regionali) interessate, dunque sia quella che abbiamo chiamato “cedente”, sia quella che abbiamo denominato “acquirente”.

Questo secondo momento, poi, dovrebbe fungere anche da filtro, prima di arrivare al coinvolgimento più ampio previsto dal livello primario-finale. Infatti, come si legge nella relazione al disegno di legge, “*l’emersione e la valutazione di interessi locali contrapposti già nella fase referendaria consentirebbero di evitare, attraverso una eventuale valutazione negativa tale da precludere la proposta di un disegno di legge statale, un inutile spreco di attività parlamentare*”.

Ad avviare comunque il complesso procedimento dovrebbe essere “*l’iniziativa della Provincia o del Comune, previa approvazione delle rispettive popolazioni secondo le norme dei propri statuti*”.

La proposta dovrà quindi essere sostenuta – nelle forme che ogni ente locale riterrà opportuno di adottare – dalle popolazioni locali degli enti direttamente coinvolti nel processo di variazione territoriale.

Viene in tal modo lasciata ampia libertà nella scelta del mezzo consultivo, senza

imporre la precedente opzione referendaria: e ciò sia per consentire ai governi locali la più ampia e libera scelta organizzativa, sia per non complicare troppo la procedura che, in ogni caso, in un secondo momento avrebbe comunque il naturale sbocco nel *referendum*.

Il disegno di legge approvato dal precedente governo aveva avuto il parere favorevole della Conferenza Unificata che, tuttavia, aveva formulato la raccomandazione che, per le modifiche territoriali che coinvolgono le regioni a statuto speciale, si dovrà far riferimento “*alle procedure specificatamente previste al riguardo dai rispettivi statuti*”. Ciò in quanto, ad avviso delle regioni ad autonomia differenziata, l’articolo 132 della Costituzione non troverebbe applicazione per i loro rispettivi territori.

Successivamente, tuttavia, la Corte Costituzionale, con sentenza n. 66 del 2007, ha difformemente interpretato il citato articolo, sostenendo che esso si riferisce “*a tutte le regioni*” indicate nell’articolo 131, ossia anche a quelle ad autonomia speciale, aggiungendo, altresì, che “*nessuna procedura normativa interna ad un singolo ordinamento regionale potrebbe produrre effetti su due diversi enti regionali*”.

L’attuale disegno di legge non affronta esplicitamente questo tema.

Lo fa, invece, un disegno di legge “parallelo”, ma di natura ordinaria, presentato dai senatori altoatesini, l’Atto Senato n. 1045.

In tale provvedimento, dedicato alle modifiche da apportare alla legge 352 del 1970, che disciplina i *referendum*, all’articolo 4, che modifica l’articolo 45 della legge 352, è esplicitamente previsto che, in caso di esito positivo della consultazione, il presidente del consiglio dei ministri presenti al parlamento il relativo disegno di legge *ordinario o costituzionale* sottintendendo, quindi, che, se la modificazione territoriale interessa una regione a statuto speciale, ogni sua modifica territoriale debba avvenire con la norma di rango supremo, cui appartengono anche i rispettivi statuti.

Mentre, tuttavia, si discute di modifiche dell'articolo 132 della Costituzione e della legge n. 352 del 1970, un po' come è successo per la legge elettorale, qualcun altro "fa i fatti" e, mostrando che anche gli strumenti a disposizione sono perfettamente idonei allo scopo, fa sì che il desiderio di alcune popolazioni di "autodeterminarsi" divenga realtà.

Certo, come ho già detto, gran parte del successo legislativo deriva dal fatto che nella "disputa" sono intervenute soltanto regioni ordinarie, ossia "sorelle povere" di quelle sempre più ingiustificabili regioni a statuto speciale sempre oggetto di desiderio ma costantemente sorse a voler condividere con altri i propri numerosissimi *benefit*.

Il discorso, comunque, a questo punto dovrebbe essere portato dal metodo al merito, ossia interrogarci perché vi sono queste pulsioni di autodeterminazione territoriale.

Se a muovere i Comuni confinanti sono soltanto motivi di convenienza economica e di considerazione geopolitica, allora andrebbero parificate le condizioni di tutte le Regioni, come credo il prossimo attuando federalismo con serietà e determinazione vorrà operare.

Se invece vi sono serie e sincere motivazioni di carattere culturale, allora su di esse ci si dovrà interrogare.

Come ha argutamente motivato Ivo Diamanti sulle "Bussole" di *la Repubblica* (31 luglio 2009), "(...) *i confini sono "costruzioni" sociali, istituzionali, cognitive. Che noi interiorizziamo. Come le mappe, la geografia. Ci servono a capire e a vivere. A guardarci intorno. A situarci. Servono ad avere relazioni con gli altri e con il mondo. E poi delimitano i contesti dentro i quali agisce l'autorità (...)*".

Insomma, agiscono un po' come l'ufficializzazione di un rapporto affettivo, sono il *momento secondo* che trae origine dal *momento primo* dell'affinità elettiva e della comunanza di valori fondanti.

Se a volte è il momento originario che prende il sopravvento, allora è anche giusto interrogarci se il momento secondo ha rispettato la sua genesi naturale. Se non lo ha fatto, o se i protagonisti non lo avvertono come tale, allora è bene che siano gli attori a decidere in quale teatro agire.

A volte è meglio una nazione senza Stato... che uno Stato senza nazione...

AP-Associazione Prefettizi informa
a cura di Patrizia Congiusta*

Si trascrive la lettera di AP-Associazione Prefettizi in data 10 settembre u.s., diretta al Signor Capo del Dipartimento per le Politiche del personale dell'Amministrazione civile e per le Risorse strumentali e finanziarie, ancora in tema di incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto:

“URGENTISSIMO

Roma, 10 settembre 2009

Lettera aperta

*Al Signor Capo del Dipartimento
per le Politiche del personale
dell'Amministrazione civile
e per le Risorse strumentali e finanziarie
(rif. circ. n. 29/09 n. M/9701 del 30 aprile
2009)*

Sede

Oggetto: Disciplina degli incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto.

Con la ministeriale sopradistinta, codesto Dipartimento ha di fatto equiparato gli incarichi di diretta collaborazione a tutti gli altri incarichi per ciò che attiene al regime dispositivo che ne disciplina la durata "ordinaria": ovvero, non meno di un anno e non più di cinque all'atto del primo conferimento, con possibilità di una sola proroga.

Nel ribadire, con l'occasione, quanto già rappresentato in proposito da

questa AP alla S.V. con lettera del 7 maggio c.a., rimasta incomprensibilmente fino a oggi senza alcun riscontro, si evidenzia nuovamente l'esigenza che, sin da quelli relativi a colleghi nominati prefetti alla fine del decorso mese di luglio, nei bandi di avvio della speciale procedura per il conferimento dei cennati incarichi, venga specificata con chiarezza la durata che si intende dare al conferimento medesimo, così fornendo un

importante elemento agli eventuali interessati ai fini di una ponderata valutazione.

Nel ringraziare per l'attenzione, e nel rimanere in attesa di una risposta di cui si segnala l'evidente urgenza, si porgono distinti saluti.

Il Presidente
(Corona)"

*vice Presidente di AP-Associazione Prefetizi

Pur con tutti i suoi limiti, **il commento** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.